

IN CORDATA



COMUNITÀ PASTORALE BEATA VERGINE del ROSARIO
PARROCCHIA San MICHELE ARCANGELO - Piazza San Michele, 7
20871 ORENO di VIMERCATE (MB) - Tel. 039.669730 - www.parrocchiaoreno.it

SETTEMBRE 2012 - n° 150



UNO STRANO PAIO DI OCCHIALI

Io sono miope e senza occhiali non potrei fare neanche due passi senza andare a sbattere! Come tutti quelli che portano gli occhiali, quando guardo le cose so che sono le lenti che mi permettono di vedere quel che mi sta attorno grazie alla loro giusta curvatura... Così è con il Vangelo. Cerco di "indossarlo" sempre nella mente e nel cuore e così guardare quel che mi circonda in modo più profondo e chiaro. So che se tengo "addosso" il Vangelo la visione che avrò della realtà sarà più vera e attenta. (Don Giovanni Berti)

È con questo "strano" paio di occhiali che auguro a me e a voi di ricominciare un nuovo anno pastorale insieme. Un anno che sarà molto significativo sotto tanti punti di vista: l'Anno della Fede indetto dal nostro papa Benedetto XVI, i 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, don Marco Fumagalli e don Cesare Bandera, due nostri nuovi diaconi vimercatesi, l'inizio del quarto anno della nostra comunità pastorale.

Con gli occhiali del Vangelo è come se vedessi il mondo, le persone, te stesso, con lo stupore della prima volta. Come ha scritto splendidamente la poetessa Alda Merini:

*Ma io so che mi ama e ti dirò, anche se tu non ci credi,
che si preannuncia sempre con una grande frescura in tutte le membra
come se tu ricominciassi a vivere e vedessi il mondo per la prima volta.
E questa è la fede, e questo è Lui,
che ti cerca per ogni dove anche quando tu ti nascondi
per non farti vedere.*

Siamo cercati, amati, attesi, perdonati, fatti nuovi e per questo possiamo sempre ricominciare. Come ricomincia anche il cammino della nostra, mia amata, comunità pastorale. Credo sia un tesoro e che possa davvero fare meraviglie. Più mi radico in questa splendida comunità più mi accorgo di quante persone stupende ci sono e si impegnano. E di quanto, ancora di più, possiamo investire in energie, in fantasia, in progetti comuni.

Quasi tutti gli uomini fanno uso solo di una piccolissima porzione della loro coscienza e delle loro risorse spirituali, più o meno come un uomo che contraesse l'abitudine di usare e muovere, del suo intero organismo, solo il dito mignolo. Situazioni di emergenza e di crisi ci dimostrano che possediamo risorse vitali assai superiori a quanto supponessimo.

Così pensa il filosofo William James. Faccio mie queste righe le faccio diventare il mio augurio per i nostri progetti comuni futuri. Perché, come dicevo appena arrivato: camminando si apre il cammino. Consapevole che "Il naufragio peggiore è quello di chi non ha nemmeno lasciato il porto".

"Vieni a me con il tuo cuore, ti darò i miei occhi", dice un proverbio arabo ... Vieni a me con il tuo cuore, dice oggi il nostro Signore e Maestro a ciascuno di noi, e ti regalerò uno strano paio di occhiali (come quelli a cui allude il pittore Folon nell'immagine di copertina), ti regalerò uno sguardo nuovo di zecca.

DON MIRKO BELLORA www.donmirkobellora.it

IL CORAGGIO DEL SALTO

L'ordinazione diaconale di Don Marco Fumagalli e Don Cesare Bandera

*Sono intento ad osservare dalla mia seggiola un ragno che ha fatto la ragnatela in un angolo in alto delle pareti del mio studio. Quel ragno indubbiamente mi affascina. Primo per ciò che vedo. E' lì, sicuro e felice, troneggia sul vuoto. Non vi è esitazione nei suoi passi. Le sue gambe si muovono con tranquilla precisione sugli esili fili della ragnatela, come se fossero le dita di un violinista che danzano sulle corde. Secondariamente, per ciò che non vedo. Non vidi la sua prima mossa, la mossa da cui ebbe inizio la ragnatela, il salto nel vuoto... M'immagino quella minuscola, quasi invisibile creatura, appesa al muro da sola. Vede le altre pareti, lontane, e ne misura la distanza: uno spazio vuoto. E vi è un'unica cosa su cui può contare per l'incredibile opera a cui sta per accingersi: un filo, ancora nascosto all'interno del suo corpo. Poi, d'improvviso, un salto nel vuoto e l'universo del ragno ha avuto inizio...
(Rubem A. Alves, Parole da mangiare)*

... il coraggio del salto: ecco quello che hanno avuto don Marco e don Cesare. Un salto, segno e cifra del loro affidarsi e fidarsi di Qualcuno che li ha «sedotto» e «stregati» ...

Tutto ricomincia a settembre nella nostra comunità pastorale e ricomincia da un grande grazie a don Marco e don Cesare che alla fine del mese saranno ordinati diaconi. Li ringrazio di cuore per il loro «sì», per il loro «eccomi», per il loro essere "servitori" – proprio così significa la parola diaconi – di Dio, della Chiesa, di ogni uomo che incontreranno sul loro cammino.

Li ringrazio e intanto prego per loro perché con la loro vita ci insegnino a «saltare» ... contando su quel «filo» nascosto dentro di noi che ci lega indissolubilmente al nostro Dio e ci spinge - dolcemente

ma inesorabilmente - a lanciarcisi sulle strade del Vangelo.

Ci insegnino a servire perché la lavanda dei piedi è il testamento di Gesù e insieme è la nostra vocazione.

Ci insegnino a servire con la gioia nel cuore perché è una meraviglia incontrare cristiani felici. Felici di esserlo. Felici di raccontarlo. Cristiani “incarnati” e “vulnerabili” perché hanno cura degli altri, perché hanno a cuore il mondo... Cristiani appassionati, con uno sguardo a 360°.

*Ci sono persone che si notano
per la qualità della gioia che custodiscono
e che sanno comunicare,
per l'amore di cui vivono e che rende amabile ogni loro gesto.
Sono persone che abitano nel Vangelo
e che sono abitate dal Vangelo.
Sono, queste persone, il sogno più bello del Verbo.
(Luigi Pozzoli, L'oggi di Dio)*

Grazie perché avete fatto della vostra vita un regalo, perché avete fatto vincere nelle vostre scelte il servizio e il gratuito certi che, come diceva il Santo Curato d'Ars:

*La gioia è di coloro che donano
e più ancora di coloro che si donano.*

don Mirko

SPORCARSI le MANI ... per RACCONTARE ai FRATELLI un VANGELO dai “MILLE” COLORI

Ecco il motto che fa da “faro” e “provocazione” al mio ormai prossimo diaconato. Spero lo sia anche per te che ti accingi a leggere queste mie righe ...

Le nostre mani ... mani che afferrano e stringono, che hanno paura di regalare! Spesso rischiamo di essere “uomini e donne della borsa”, che si fidano solo delle proprie capacità, delle proprie intuizioni e ... tutto il resto lo sospettiamo. Mettiamo continuamente la mano nella “borsa” sperando che ci sia ancora qualcosa che avanza per noi o, meglio, per assicurarci che per noi non resti il minimo!

Questo accade tutte le volte che non siamo capaci di regalare, ma pretendiamo; tutte le volte che ci schifiamo di un abbraccio e ci accontentiamo della stretta di mano; tutte le volte che, guardando gli altri, diciamo: “Meglio che capiti a loro piuttosto che a me”.

Quando ci comportiamo così contribuiamo a fare andare a rotoli il mondo; ma Gesù, sempre ed ancora, ci mette una mano sulla spalla e ci dice: “Amico! Ricominciamo?”.

Proprio questo deve essere anche il nostro atteggiamento! Le nostre mani - lo chiedo per me e per ciascuno di voi - devono essere mani che donano, che accarezzano, ... Se manchiamo di fantasia, se manchiamo di gratuità, di generosità, ... esaminiamo il nostro cuore. Solo da grandi amori, infatti, nascono grandi fantasie.

Man mano che gli anni di seminario si sono sviscerati ho conosciuto un Gesù uomo, uomo come me, uomo dalle mie stesse mani ... Ho riflettuto molto: *“La tua azione, Dio, cade nel tessuto normale degli avvenimenti anche profani, in un luogo preciso e con persone precise. Tu prendi questo mondo così come è: farcito di io ed inganni, errori, slealtà, menzogne, ... ed in esso realizzi la Tua promessa. Tu sei il Dio della storia, creato nella storia; sei il contemporaneo della mia vita, sei immerso nella mia vita, sei colui che mi cammina accanto. Non posso perciò pensarti angelo che vola, ma uomo che mi cammina accanto ...”*. Nella mia adolescenza avevo vissuto la fede come insieme di prassi, di tradizioni, di dogmi più che storia, realtà, umanità, ... e allora dicevo: *“Io un Dio così non lo voglio!”*.

Sì, all'origine della mia vocazione sta, imponente e splendida, una Presenza: quella di **Gesù**. Non posso resistere al Suo amore implacabile, dolcemente violento. Per questo l'unica parola possibile è *“Eccomi!”*.

È innanzitutto per Lui, che chiedo di diventare diacono. Perché arriva Lui e la vita cambia: dimentichi le fatiche, le ferite guariscono, impari ad accoglierti per quello che sei, a donarti per quello che puoi, ... E sei felice, veramente strafelice ... come lo sono io!

Tutto ciò mi ha portato a comprendere, ogni giorno di più che, rendere ragione della speranza cristiana oggi, cioè l'annuncio del Vangelo, non può ri-partire se non da dove era partito e come era partito: significa partire di nuovo da dove Gesù era partito quando si accostava alla folla con gesti di ospitalità, di fiducia, di umiltà, di pazienza, di delicatezza, di collaborazione, di abbandono, di testimonianza, di vicinanza, di affetto, ... nei confronti di chiunque, perché, solo così, potrà brillare la verità del Padre ed ogni uomo scoprirà la verità del Vangelo: la bellezza di una vita donata all'altro riconosciuto come fratello, figlio dell'unico Padre.

Altrimenti potremo fare tante belle iniziative, potremo dire tante parole, ma se poi siamo incoerenti, se viviamo divisi e ci dimentichiamo della vita dei singoli, delle loro lacune, delle loro necessità, ... saremo dei perdenti: non saremo sulla Sua scia.

Dobbiamo ammetterlo: il desiderio che abita in ciascuno, è quello di incontrare qualcuno che abbia cura di noi e che noi, a nostra volta, possiamo prenderci cura di lui. Questo desiderio può anche essere rimasto misconosciuto a causa di fallimenti, delusioni o frenesia, ma tuttavia è insopprimibile, perché impresso in noi come nostalgia del Padre. Allora, *come annunciare il vangelo oggi nelle nostre chiese, nei nostri oratori, nella nostra Comunità Pastorale?* Come Gesù ha fatto dall'inizio; il Vangelo, infatti, si auto-giustifica da sé senza nessuna strategia, bensì costruendo semplicemente relazioni fraterne tra le quali si manifesta l'Amore.

Amici, è necessario che ciascuno di noi recuperi l'orgoglio di essere cristiano! Dell'esperienza ecclesiale e di fede, dobbiamo avere il coraggio di recuperare gli affetti. Dal mio punto di vista, nella vita di un cristiano, l'affetto, l'affezione, la passione, troppe volte vengono nascoste in maniera eccessiva. Fuori dai denti voglio dirvi che, essere cristiano, vuol dire avere una relazione, una storia d'amore con Gesù. O torniamo a parlare di passione nella fede, a parlare di amore, o continuiamo a portare avanti una esperienza cristiana seria, impegnata, ma che non ci accende il cuore, che non ci fa sognare!

Dobbiamo perciò avere una storia d'amore, volere bene a Gesù e sceglierlo come primo amore. Questo serve a livello educativo: i ragazzi, gli adolescenti e i giovani (ma spesso anche gli adulti) devono tornare a capire che la fede è questa amicizia, questa avventura d'amore con il Signore Gesù. La vita non cammina con dei comandi: la vita cammina con delle seduzioni, con dei sogni, comprendendo la bellezza: la bellezza di Gesù, la bellezza delle Sue parole, la bellezza della Sua vita, la bellezza della Sua morte, la bellezza della Sua risurrezione, la bellezza della Sua presenza, oggi, nella Chiesa ed, in modo particolare, nell'Eucaristia.

Ciascuno di noi è di Cristo, perciò deve vivere tale appartenenza, tale relazione, tale amore. Questo è il cristiano.

E cosa capita? Che noi siamo abitati dalle persone che amiamo. Più una persona da noi è amata, più siamo in rapporto con lei, la pensiamo, le diamo spazio, ci lasciamo abitare. Allora la fede

cristiana è lasciarsi abitare da Gesù, dal suo Spirito ... dallo Spirito Santo! Perché, pieni di Spirito Santo, diventiamo figli di Dio e, quindi, viviamo come Gesù. E allora non possiamo che pregare, che amare, che perdonare, ... non possiamo che vivere e morire come è vissuto ed è morto Lui.

Ma la convinzione che vi ho proposto dicendovi che l'annuncio del Vangelo, oggi, non può ri-partire se non da dove era partito e come era partito, mostra un secondo aspetto: se l'evangelizzazione deve ri-partire dalla coltivazione di legami fraterni, essa deve, però, anche smascherare l'inganno di una cultura (quella attuale) che sembra scoraggiare la possibilità di rapporti fraterni. È quello che qualcuno chiama l'inganno o l'astuzia delle «*potenze mondane*». «*Potenze mondane*» sono quelle che assorbono le nostre energie migliori, quelle che spendiamo sul lavoro, ad esempio, dove occorre essere disponibili a tutte le richieste in termini di tempo e di disponibilità, chiedendoci ogni genere di sacrifici, squalificando ogni impiego del proprio tempo che non sia utilizzato in senso utilitaristico ... proprio come denuncia lo scrittore M. Ende nella fiaba *Momo* parlando di "uomini grigi" che suggeriscono che il tempo speso per i gesti d'affetto gratuito è tempo perso!

«*Potenze mondane*» sono quelle che ci impediscono di coltivare *gratuitamente* - secondo una logica che il mercato economico non conosce - i nostri legami più belli (quelli con l'amico/a, con il/la coniuge, con i figli...) proponendoci, tutt'al più, "surrogati" di affetto, incontri "liquidi", del tipo "mordi e fuggi", in modo da non creare legami.

Certo, nella nostra vita, le «*potenze mondane*» sembrano vincere... siamo circondati da uomini e donne, ragazzi e giovani che affacciandosi alla vita con grandi sogni, disponibili a credere in un mondo nuovo più vero e più giusto e in un'umanità nuova, fraterna... si ritrovano poi tristi e delusi, costretti a dubitare della verità, a riconoscere che la giustizia raramente si compie, mentre la cattiveria, il dispetto, la vendetta, la violenza... s'incontrano molto più frequentemente della disponibilità, della comprensione, dell'aiuto reciproco, dell'amicizia, della dolcezza, della fraternità...

Sono queste esperienze che infrangono i sogni, suscitando quella sensazione di incertezza ed insicurezza, dalla quale si cerca riparo spostandosi in continuazione, attenti a non restare invischiati in alcun legame che potrebbe rivelarsi un impaccio, cercando di voltare pagina nella propria vita, mettendo una pietra sopra tutto quello che è successo, pronti ad intraprendere un nuovo viaggio.

Ora, se l'umanità è tentata di fuggire da un posto all'altro prima che possa sorgere un legame, o che sia troppo tardi e si resti impigliati in una trama che ci impedirebbe di sfuggire... l'evangelizzazione non potrà avvenire se non ripetendo i passi di Gesù: affiancandosi nel cammino, ascoltando i ragionamenti, suggerendo un'altra possibile interpretazione delle cose (della vita!), suscitando un'attesa ed un invito e, soprattutto, compiendo gesti evangelici ("il gesto del Pane") che, scaldando il cuore, nella loro qualità fraterna lascino brillare il desiderio e la presenza di un Padre comune.

Solo un incontro così dona la forza di ritornare sui propri passi e riannodare i legami precedentemente recisi: quelli con la comunità o con le altre persone. Solo un incontro così suscita testimoni e la Chiesa come comunità fraterna, testimone dell'unico Padre.

Dobbiamo convincerci: non c'è bisogno di rendere ragione della speranza cristiana, perché essa si auto-giustifica nelle relazioni fraterne. Infatti, la qualità fraterna delle relazioni è essenziale, in quanto solo l'amore è credibile.

"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri" ... sì, ti accorgi del Padre incontrando un fratello che si prende cura di te e che ti vuole bene.

È, anche, per la convinzione in questa verità, che chiedo di diventare diacono. Voglio essere un diacono credibile solo perché vicino all'uomo ed alla donna di oggi: un semplice uomo che dia del "tu" a Dio.

Diacono, infatti, significa uno che serve e, più tecnicamente, uno che si affretta a servire. Gli Atti degli Apostoli ci dicono: *"Si è più beati nel dare che nel ricevere!"*» (20,35). Troppo spesso dimentichiamo questa frase, ma, se vogliamo essere felici, tutti dobbiamo amare molto di più: vedere

gli altri, camminare insieme, ... amare pazzamente il bene comune con una piccola attenzione significativa, quotidiana, costante, ai più poveri e sofferenti. Tante persone hanno bisogno della nostra intelligenza, della nostra vicinanza, della nostra delicatezza e del nostro coraggio.

Io, come diacono prima e come prete poi, ma anche ciascuno di noi, è chiamato a vivere con “carità e semplicità di cuore”, a mostrare il continuo incrocio tra Chiesa e storia, tra la comunità cristiana ed il suo ambiente, ... ad essere “samaritano” più sensibile alle necessità del prossimo, “profeta” più sensibile alle sfide della vita, “fratello/sorella” che esercita un ruolo di animazione al servizio della comunità.

Proprio per questo motivo, regaliamo del tempo per essere più capaci di stare con le persone. C'è, infatti, qualcosa che urgentemente deve essere capito. Da capire è che la fatica della chiesa, della società, della nostra Comunità Pastorale, delle nostre case, delle nostre famiglie, ... fa capolino ogni volta che è uccisa la profezia, esiliata la Parola di Dio. Ma succede anche ogni volta che da uomini e donne responsabili ci si trasforma in padroni ... ci impossessiamo! Da responsabili a padroni ... E non è una possibilità remota. Di quante situazioni, di quante persone, di quante cose ci si fa padroni, ... spadroneggiando!

Ebbene il dio padrone ci trasforma in padroni. Al contrario il Dio che si è rivelato a noi in Gesù, che si è rivelato come servo *“Io sto in mezzo a voi come colui che serve”* (Lc 22,27) ci trasforma in servi. *“Sapendo queste cose”* disse - e si era chinato a lavare i piedi dei discepoli - *“Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”* (Gv 13,17).

Impariamo a memoria queste parole! Il maestro “servo”. Noi suoi discepoli “servi responsabili” e non “padroni” nella vigna della Chiesa, nella vigna della nostra Comunità Pastorale, ... nella vigna dell'umanità.

Tanta gente ama la libertà, la giustizia, ... amiamo anche noi tutto ciò! Come dice il nostro Parroco don Mirko, impariamo ad avere “occhi di gufo”, impariamo a vedere le cose con profondità per non scoraggiarci. Occorre che sempre più parliamo di giustizia, che sempre più usciamo dal nostro guscio, che sempre più abbattiamo le nostre maschere, che ... sempre più guardiamo al mondo intero! Infatti, di fronte alle cose grandi del mondo, le nostre sono veramente piccole ... Impariamo a guardare alla realtà con questi occhi profondi per essere uomini e donne, giovani e adulti, capaci di dare speranza e di vivere la speranza.

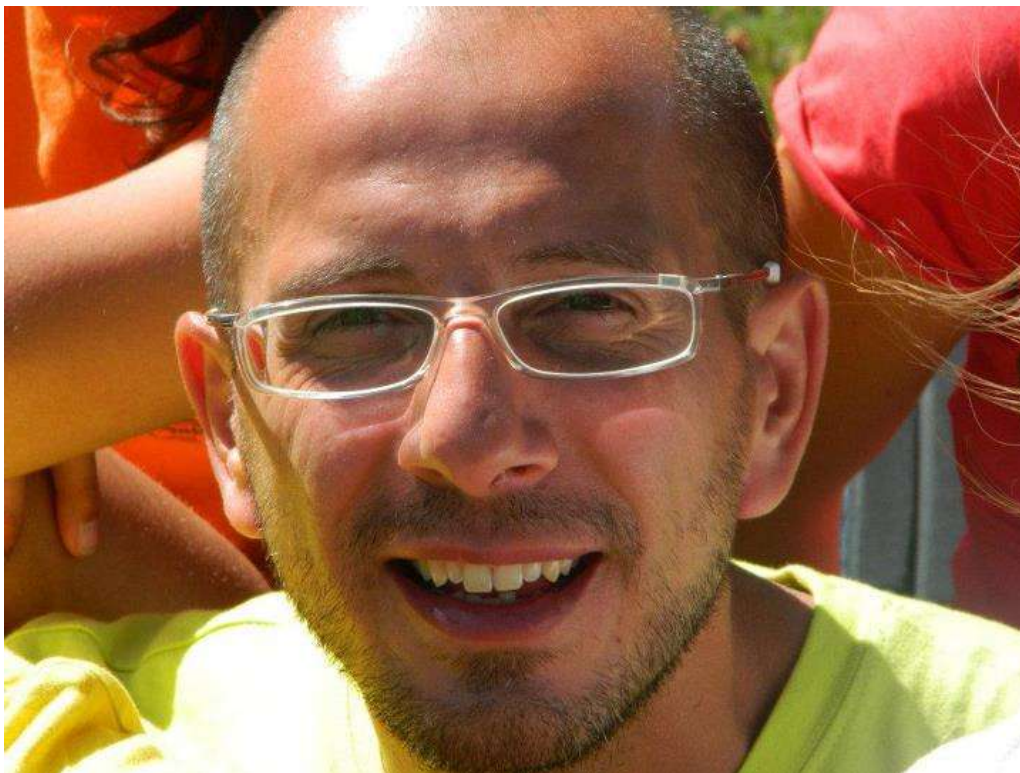
Il dono del diaconato è la mia festa, è la festa della mia famiglia, è la festa dei miei affetti, ... ma, soprattutto, è la festa della nostra Comunità!

Per questo motivo, a te che stai leggendo dico: *“Tanti auguri!”*. Ti auguro di provare ad essere ogni giorno una mano ... Quando provo a pensare cosa fa una mano mi stupisco sempre di cosa è capace, ma voglio solo dirti due cose.

- ✓ *Sii mano energica... mano capace di accarezzare e di stringere di tenerezza chi ti sta accanto!*
- ✓ *Sii mano che regala... Quando giro per strada, mi stupisco di quanto siamo disposti a ricevere regali, ma quanto poco siamo capaci di fare regali. Sogno la mia vita così ... sogno la tua vita così: capace di tanti regali! Lasciando stare quelli costosi, prova ad essere capaci di regali semplici e gratis: un abbraccio, un sorriso, una carezza, una parola buona...*

Un mondo migliore parte dalla voglia di fare bene le piccole cose! Per questo ... mettiamo più cuore nelle nostre mani!

*Marco Fumagalli,
diacono il prossimo 29 settembre*



Ricevere e donare

La chiamata al diaconato, come ogni vocazione, viene da Dio e si fa sentire attraverso l'azione dello Spirito che soffia quando, come e dove vuole e, per questo, ogni chiamata ha la sua storia.

E questa storia per me è cominciata nel 2006, durante un pellegrinaggio in Terra Santa e proprio presso la chiesa delle Beatitudini di Tabga, in Galilea, o forse prima ma non me ne ero reso conto.

Qui e per tutto il resto del pellegrinaggio don Daniele Caspani, il parroco di Velasca prima di diventare missionario “fidei donum” ha pregato molto perché potesse un giorno scaturire in me la vocazione al diaconato.

Al ritorno dal pellegrinaggio, sentita per prima mia moglie sulla proposta da farmi, Don Daniele mi ha parlato del Diaconato Permanente e mi ha evidenziato che in me vedeva questa vocazione. Fraternamente mi augurò di pensarci e che la sua preghiera mi avrebbe accompagnato sempre in questo cammino.

Era fine maggio, per giorni e giorni ho pensato e ripensato a quella proposta, mille domande scaturivano in me, sulle capacità, sull'impegno che mi dovevo assumere ma non ne venivo a capo. Ripensavo a tutta la mia vita a perché don Daniele avesse scelto me per fare una proposta simile. Ebbene di tutto questo non sono stato capace di darmi una risposta.

Ripensai a quello che don Daniele ha fatto per me, ha pregato per questa mia vocazione, allora incominciai anchio a pregare e il giorno del Sacro Cuore di Gesù di quell'anno capii che questa mia vocazione poteva nascere da una cosa semplice ma infinitamente grande “solo per amore di Dio” di un Dio che sa solo amarti. E se oggi sono qui alla vigilia della mia ordinazione che avverrà il prossimo 29 settembre 2012 in Duomo a Milano questo è solo “per amore di Dio” e della sua Chiesa che mi ha aiutato con un discernimento serio e sereno a far emergere questa vocazione.

Un ruolo particolare per il mio discernimento lo ha avuto anche Annunziata mia moglie, perché dopo aver risposto con me alla vocazione più comune dell'uomo che è quella del matrimonio, mi ha dato la possibilità di rispondere a questa chiamata di vivere un ruolo importante nella vita della Chiesa, attraverso la gioia del sacrificio per il bene del popolo di Dio e per l'edificazione della comunità cristiana, condividendo con me le ansie nell'affrontare gli esami di teologia, sopportando con

pazienta i miei malumori, consigliandomi premurosamente come un buon padre spirituale. La sua vicinanza, le sue preghiere sono state e mi sono di aiuto e questo mi rende il cuore pieno di gioia.

Vorrei anche ringraziare tutte quelle persone che mi sono vicine che ogni giorno pregano con me. So di avere ricevuto tanto da loro e se saprò ricambiare anche solo una minima parte di quello che ho ricevuto il Signore mi aprirà alla sua gioia quella gioia che come dice San Paolo riferendosi a Gesù "C'è più gioia nel donare che nel ricevere."

Il ruolo del diacono

Paure e preoccupazioni mi stanno accompagnando in questi giorni su quale sarà il mio ruolo di Diacono Permanente nella Chiesa di Milano, ma dentro il mio cuore c'è anche tanta gioia di potere offrire un maggior servizio a Dio e ai fratelli, come? In modo diverso da quello attuale perché sarà permanente, per sempre non tanto per ratificare quello che ho già fatto fin qui ma perché questo scaturisce dalla consapevolezza che arriverà da una grazia sacramentale.

Ricoprirò un ruolo diverso e distinto dal quello del sacerdote ma con lui dividerò, come con tutti i fedeli, la comune grazia battesimale, origine di tutti i doni: tutti siamo chiamati a vivere le virtù evangeliche, mettere Dio al primo posto nella vita, essere addirittura prima cristiani e poi uomini.

Il senso del servizio del diacono

Uso le parole di Sant'Ambrogio, in una riflessione del Vangelo di Giovanni sulla "lavanda dei piedi", per esprimere il senso del servizio che cercherò con la grazia del Signore di compiere ogni giorno:

"Il mio Signore depone le vesti, si cinge di un asciugatoio, versa dell'acqua nel catino e lava i piedi ai suoi discepoli: anche a noi egli vuole lavare i piedi; non solo a Pietro, ma anche a ciascun fedele Dice: 'Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me'. Vieni, Signore Gesù, deponi la veste che hai indossato per me. Spogliati, per rivestirci della tua misericordia. Cingiti di un asciugatoio, per cingerci con il tuo dono, che è l'immortalità. Metti dell'acqua nel catino, e lavaci non soltanto i piedi, ma anche il capo; non solo i piedi del nostro corpo, ma anche quelli dell'anima. Voglio deporre tutta la lordura della nostra fragilità. Quanto è grande questo mistero! Quasi fossi un servitore lavi i piedi ai tuoi servi, e come Dio mandi dal cielo la rugiada... Voglio lavare anch'io i piedi ai miei fratelli, voglio osservare il comandamento del Signore. Egli mi comandò di non aver vergogna, di non disdegnare di compiere quello che lui stesso aveva fatto prima di me. Il mistero dell'umiltà mi è di vantaggio: mentre detergo gli altri, purifico le mie macchie"

(S. Ambrogio, *Lo Spirito Santo*, I,12-15).

La grazia dell'ordinazione

Questa grazia che riceverò è il sovrappiù che mi viene elargito come ulteriore dono a quello degli altri sacramenti ricevuti, e di cui dovrò renderne conto con responsabilità, non come quelle del Vescovo o del sacerdote, ma altrettanto impegnative e fondamentali, con la mia sposa, con i miei figli e con il lavoro che mi attende presso la comunità a cui sarò destinato.

Affido a Maria, Madre di tutti gli uomini, questa mia vocazione e quella dei confratelli che saranno ordinati con me, e con voi vorrei pregare il Signore affinché susciti tante vocazioni diaconali fra uomini sposati per arricchire sempre di più questo servizio alle comunità.

Con affetto Cesare



Sostenere e condividere la scelta del proprio sposo

Sono passati diversi anni da quando don Daniele un giorno mi ha fatto una domanda: “cosa ne pensi se chiedo a Cesare di diventare diacono?”.

Questa sua domanda mi aveva colto di sorpresa comunque ricordo che gli ho risposto: “per me va bene, tu prova a chiederglielo”.

Cosa voleva dire essere diacono? In fondo, pensavo, ciò che viene chiesto ad un diacono non è diverso da ciò che ogni cristiano dovrebbe fare e cioè vivere la propria vita nella fede, nella speranza e nella carità.

Ho imparato che il diacono sposato è chiamato a vivere la propria vocazione dentro ad un'altra vocazione: quella matrimoniale.

Non è facile trovare il giusto equilibrio tra l'essere sposo e padre e nello stesso tempo essere chiamato a mettersi a servizio della Chiesa.

In questi anni di preparazione e formazione di Cesare, come moglie ho partecipato a diversi incontri e ritiri spirituali e ho avuto modo così di conoscere ed ascoltare diverse testimonianze di diaconi sposati e ciò che più mi ha colpito è stata la serenità con cui queste persone parlavano, si delle fatiche da affrontare per conciliare il loro ministero con la famiglia, ma dalle loro parole si capiva come tutto fosse sostenuto dalla certezza della presenza del Signore nella loro vita.

Negli incontri poi con le altre mogli una frase è emersa diverse volte: “chi è la moglie del diacono? Se il diacono è servo la moglie è serva del servo”. Ritengo che questa affermazione sia vera perché anche se la vocazione riguarda il marito la moglie non può non esserne coinvolta anche se il suo coinvolgimento consiste soprattutto nel sostenere e condividere la scelta del proprio sposo.

C'è una definizione che riguarda il diacono che mi è rimasta in mente: il diacono è “l'uomo della soglia” e cioè è colui che ha la possibilità di portare la Parola e di testimoniare l'amore di Dio là dove la Chiesa non riesce ad arrivare o è vista con diffidenza. Auguro a Cesare di arrivare ad essere un diacono capace di portare la tenerezza e l'amore del Signore a tutte le persone che incontrerà, ed in questo sa che avrà sempre il mio sostegno.

Annunziata

**Dalla rivista SCARP DE' TENIS,
MAGGIO 2012, letta per noi da Paola Figini**

Ha tagliato il suo primo traguardo la campagna METTERE SU FAMIGLIA

Tutto comincia poco più di trent'anni fa quando Bruno, che oggi ha 75 anni, era un trentenne con la fregola di *“fare qualcosa diverso”* e abitava a Mandello Lario. Da qualche mese era uscito dal seminario, dove era stato sette anni, trovando lavoro in fabbrica alla Moto Guzzi. Frequentava la parrocchia era iscritto al sindacato e all'Azione Cattolica, ma la sua vita non lo soddisfaceva:

“Sentivo una contraddizione tra quello che vivevo in parrocchia e quello che vivevo quando ogni mattina dovevo andare a lavorare in fabbrica - racconta Bruno - sentivo uno stacco tra i miei ideali e la mia vita, protestavo sempre. Nel frattempo ho conosciuto Enrica. Anche lei aveva quei pensieri per la testa e così abbiamo cominciato a sognare insieme che senso dare alla nostra vita”.

Bruno e Enrica Volpi si sono sposati e sono partiti per l'Africa dove sono rimasti per otto anni,

“Quando siamo tornati non eravamo più quelli di prima, l'esperienza ci aveva cambiati e facevamo fatica a reinserirci nel sistema e nel lavoro. Così siamo andati a Milano: erano gli anni Settanta, quelli in cui i giovani pensavano di cambiare il mondo. Intorno alla nostra famiglia è cominciato a nascere un gruppo di persone. Io avevo cinque figli, quattro nostri e una adottata in Africa ,... volevamo essere alternativi eravamo antagonisti di un sistema che non piaceva e alla fine siamo diventati una quindicina di persone...”.

Bruno era geometra e insieme ai suoi ragazzi lavorava quel tanto che bastava per vivere, perchè l'idea era: *non vivere per lavorare ma il contrario*. Facevano insieme i lavori che oggi fanno le persone immigrate: spazzavano cantine, piccoli trasporti, qualche muro da aggiustare. Poi trovarono un'enorme cascina abbandonata, stava nel quartiere di Villapizzone a Milano, era diroccata, aveva i tetti rotti, i muri mezzi pericolanti ma il proprietario accettò di darla alla famiglia di Bruno.

“Nel frattempo - prosegue il racconto di Bruno – i servizi sociali ci avevano scovato e ci affidarono una ragazzina che aveva tentato il suicidio, poi un minorenne scappato di casa. Così la mia famiglia è diventata ancora più grande, e tramite i servizi sociali, punto di rifugio per i minori senza dimora”.

Oggi a Villapizzone ci sono sette nuclei famigliari, Bruno è il fondatore dell'associazione Comunità e Famiglia dove ognuno fa la sua vita ma stringendo un patto di mutuo aiuto; *“ abbiamo in comune una cassa e soprattutto quando possiamo accogliamo emarginati e persone in difficoltà. Che non significa però essere una casa d'accoglienza, un'istituzione con regole e contributi pubblici, noi siamo privati, famiglie singole che vivono insieme e si aiutano reciprocamente, aprendo la porta di casa a chi ha bisogno”.*

Sparsa per l'Italia ci sono 35 comunità, 150 nuclei famigliari coinvolti che portano avanti questa esperienza basata sull'accoglienza. Il fondatore appunto ricorda che l'accoglienza è un bisogno umano e nessuno può vivere da solo: *“si impara molto da chi è accolto...dopo tre giorni il pesce puzza, e dopo tre giorni che hai accolto una persona ti accorgi che la tua vita non è più come prima. Per riuscirci devi svuotarti un po' di te stesso, ma a pensarci è la stessa cosa che accade a chi si sposa, a chi decide di avere dei figli. Insomma a chi mette su famiglia”.*

XXV^a SAGRA DELLA PATATA

Settembre, anno pari, uguale “Sagra della Patata” ma, quest’anno, sarà la Venticinquesima edizione. Un quarto di secolo pare ma, contando il numero degli anni dalla prima edizione del 1968, siamo arrivati a quarantaquattro anni, quasi mezzo secolo.

Per ogni singola edizione della Sagra, tantissimi ne hanno parlato e scritto, ma c’è sempre qualcuno, un po’ più curioso degli altri, che si chiede, ancora oggi: vero!, Oreno è il paese noto per la coltivazione della patata ed è giusto e doveroso che le si dedichi una Sagra, ma che fondamento storico ha questa Sagra o, per lo meno, che nesso storico ha la figura del Castellano nel contesto delle sue manifestazioni?

E’, però, altrettanto giusto e doveroso che il popolo di Oreno non dimentichi almeno qualcuna delle sue pagine storiche scritte lungo i secoli della sua esistenza. Precedentemente alla prima edizione della Sagra, il Circolo Culturale Orenese aveva collaborato con Pontida in occasione della rievocazione storica del Giuramento della Concordia Langobardorum là avvenuto nel 1167 tramite l’opera del nostro Pinamonte da Vimercate. Ed ecco l’idea di rievocare anche noi una delle pagine della nostra Storia.

Andiamo, allora, gradatamente a scoprire gli avvenimenti. Ancora oltre la prima metà del sec. XX (1945, dopo la fine della seconda Guerra mondiale), il tratto di via che, dall’edicola dedicata alla Madonna di Caravaggio (all’inizio del paese) sale fino alla Corte Crivelli, era denominata “Via del Castellazzo”.

In che epoca venne costruito questo castello, non lo sappiamo, conosciamo però il nome di colui che si ritiene sia il capostipite della Famiglia: Gottofredo della Torre, di Oreno, di legge Longobarda. Costui, nacque nel 1056 c., sposò Galia, ed ebbe due figli: Gerardo e Oprando. Nel 1106 c. Gottofredo morì e venne sepolto nella Chiesa di S. Stefano di Vimercate. Oreno era, allora, una semplice Capellania e non Parrocchia autonoma. A suffragio del loro congiunto, la vedova e i due figli, donarono alla Chiesa di Vimercate, due appezzamenti di terreni in Oreno, di loro proprietà (esiste il documento).

I Della Torre (divenuti poi ‘Torriani’) furono i membri della potente famiglia milanese che lungo il 1200 dominarono Milano.

Una memoria del nostro storiografo Massimiliano Penati ci ricorda che: *“La battaglia avvenuta a Oreno l’anno 1125 per l’incontro dei Milanesi e Martesani saliti da Concorezzo, contro i Comaschi sopraggiunti da Mariano, fanno congetturare che quell’Oronam (così citato da Sire Raul), presidiato dai Milanesi al tempo delle guerre col Barbarossa sia il forte in allora castello di Oreno”*.

Nell’epoca a noi interessata, il Castellano era Federico, Cavaliere del Bruno, della famiglia dei Della Torre, dei Valvassori detti D’ORENO. Costui abitava il Castello che sorgeva sul punto più alto e più bello del paese e che dominava la piccola valle sottostante verso Vimercate. Per i nuovi Orenesi è l’area sulla quale oggi sorge la Cooperativa del “Basell”.

Federico, nacque nel 1188 c. e nel 1209 c. sposò Mastia, dalla quale ebbe il primogenito Andrea nel 1210 c. e le due sorelle Letizia, 1212 c. e Giulia, 1218 c. – Federico fu il pio mecenate che (su suggerimento dello zio paterno Tedaldo dei Da Oreno, allora prevosto di Vimercate), donò il terreno e fece costruire il primo nucleo dell’attuale Convento Franciscano.

Alcuni anni dopo (1215) lo stesso Federico ebbe il privilegio e l’onore di ricevere S. Francesco in persona quando il Santo venne a Oreno a prendere possesso del nuovo Convento.

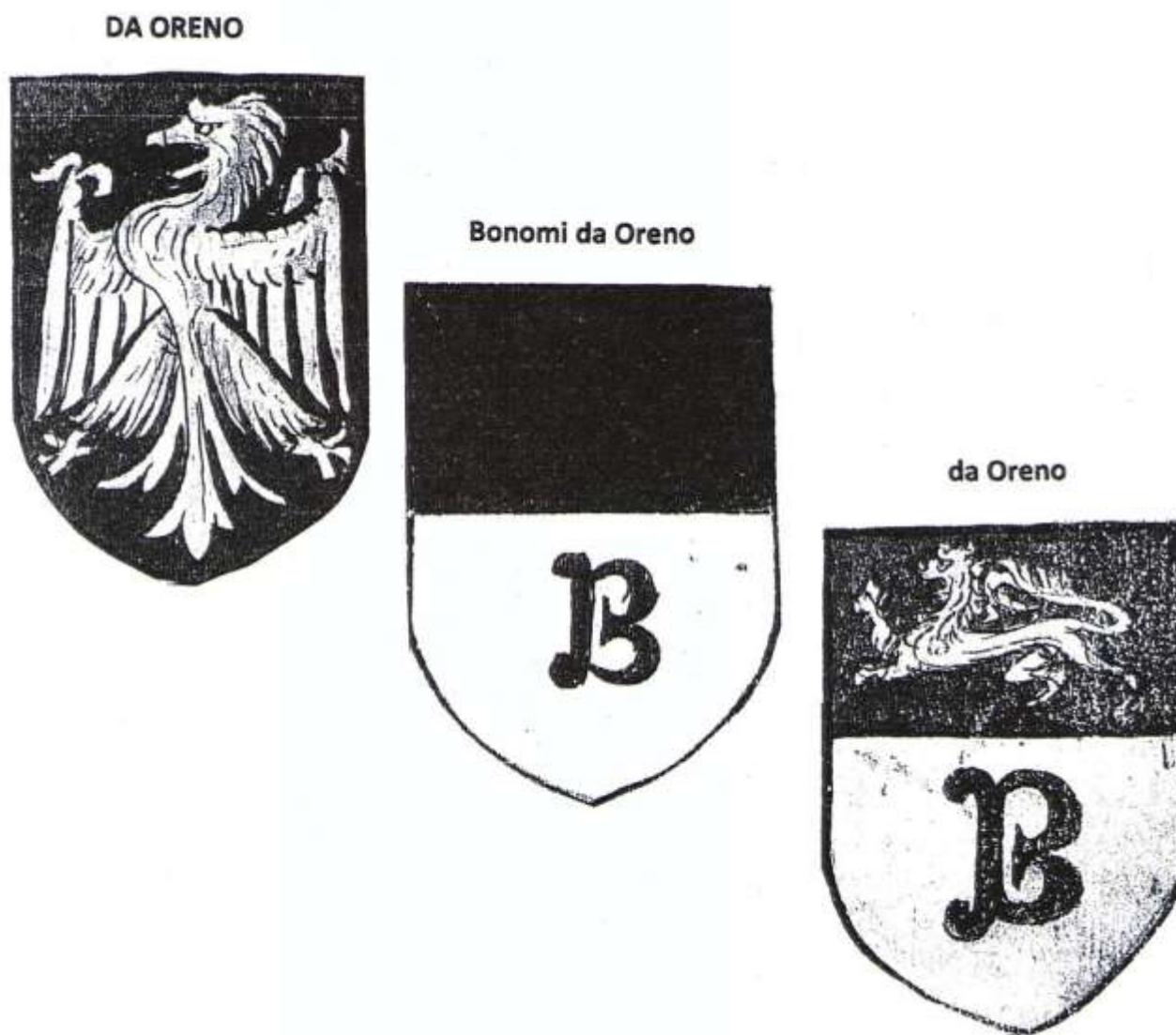
Rimasto poi vedovo per il decesso della Castellana Mastia, nel 1227 c. Federico sposò in seconde nozze la nobile Todesca, della famiglia dei Bonomi di Oreno, dalla quale ebbe: Quallia nel 1229 c., Pasqua nel 1231 c., Agnese nel 1233 c. e Belviso nel 1235 c.

Un illustre membro della Famiglia Bonomi, Antonino, fu presente e firmò, con Pinamonte da Vimercate, il trattato di Pace di Costanza con l’imperatore Federico I (Barbarossa).

In ossequio alla nuova sposa, e per differenziarsi dal paterno casato dei Da Oreno (stemma dell'Aquila ora in dotazione della Contrada S. Carlo), Federico adottò lo stemma dei nobili Bonomi di Oreno, lasciandovi l'originale "B" (dei Bonomi) nel centro e aggiungendovi, nella parte superiore, il leone "illeopardito" (stemma che diventò poi il gonfalone dell'ex Comune di Oreno).

Nel 1251, sentendosi vicino alla fine, il Castellano Federico fece testamento, disponendo di essere sepolto nella chiesetta dei Frati.

(dall'Archivio Parrocchiale)



Certamente molti di voi erano presenti e ricordano con commozione quel 18 settembre 1982. Oggi, a distanza di trent'anni, vogliamo ricordare tutti coloro che con generosità ci hanno consegnato una struttura moderna, efficiente, in regola con le attuali leggi che ci consente di continuare a fare dell'Oratorio un prezioso strumento educativo per i ragazzi e i giovani.

In questi giorni in cui è giunta la notizia della morte del card. Martini, vogliamo esprimere la nostra gratitudine a colui che, nei ventidue anni come pastore della Chiesa di Milano, abbiamo saputo conoscere ed apprezzare per la sua personalità "diversa", innovativa, aperta al dialogo con i credenti e con chi, da non credente, pensa e si pone delle domande; ma soprattutto gli siamo grati per averci spalancato le porte alla conoscenza della Parola di Dio di cui era assetato studioso e infaticabile discepolo. Quando venne ad Oreno era da soli due anni alla guida della diocesi di Milano, eppure fu accolto con grande entusiasmo non solo come Vescovo, ma come un padre che porta, attraverso la Parola di Dio, un nuovo modo di leggere la vita di Gesù e quindi la nostra stessa vita.

Infine, vogliamo dire grazie anche per il dono di don Enrico Gessaghi, un sacerdote che, seguendo le orme di don Bosco e fedele alla promessa di obbedienza fatta nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, ha guidato per dieci anni la parrocchia di Oreno in un tempo di profondi cambiamenti pastorali.

***Martedì 18 settembre in cappella dell'Oratorio,
diciamo il nostro grazie a Dio per tutte queste persone, celebrando l'Eucarestia.***

don Marco

Dal Cronicon della Parrocchia di Oreno

Così don Enrico trascrisse sul diario della Parrocchia l'omelia di mons. Carlo Maria Martini in occasione dell'inaugurazione del nuovo centro don Bosco ristrutturato. Oreno, 18 settembre 1982

Il vangelo di questa domenica ci racconta due diversi episodi della vita di Gesù. Due episodi avvenuti anche in due luoghi diversi: uno per strada, camminando, ed un altro in casa. Uno nelle campagne della Galilea ed un altro nella città marittima, lagunare potremmo dire, o presso il lago, di Cafarnao. Questi due episodi, pur essendo diversi, hanno però un collegamento tra loro e hanno un collegamento, come vedremo, anche con ciò che stiamo vivendo in questo momento. Cominciamo dal capirli così come il Vangelo ce li racconta. C'è un'introduzione a questi due episodi e ci dice come "Gesù attraversava la Galilea ma non voleva che alcuno lo sapesse". Dunque Gesù non soltanto andava in giro predicando alle folle, ma andava anche in giro in incognito, senza farsi riconoscere, soltanto col piccolo gruppo dei Discepoli. Così poteva anche capire più da vicino la gente, comprendere la vita quotidiana e poteva anche, come dice il Vangelo, dedicarsi di più a coloro che gli stavano vicino, ai "suoi". Dice infatti il Vangelo: "istruiva i suoi Discepoli". Dunque Gesù aveva dei tempi che destinava diciamo così alle grandi folle, alle grandi predicazioni e poi dei tempi che destinava invece a coloro che voleva formare più attentamente.

E qui mi viene in mente un paragone, anche se così tanto lontano, alla gioia che io provo, come Vescovo, non soltanto quando incontro grandi folle, così come oggi, questa è una situazione solenne, voi siete un uditorio molto numeroso, Gesù non sempre aveva uditori così numerosi nella piccola Galilea, quindi questa è un'occasione molto solenne. Però io mi trovo anche molto bene quando, ritirandomi più nel silenzio, posso incontrare quelli che sono i miei più vicini collaboratori, i sacerdoti, i preti, ed è anche così che ho incontrato, probabilmente per la prima volta, il vostro carissimo parroco don Enrico, proprio predicando un ritiro, un corso di esercizi, cioè stando per alcuni giorni in ritiro, in silenzio con i sacerdoti e lui ha voluto gentilmente, anche nelle sue parole introduttive, far menzione anche di un altro di questi incontri e ritiri tenuti a Rho.

Sono momenti importanti, cioè sono momenti in cui all'attività, diciamo così più pubblica, più ufficiale, segue quell'attività più attenta, del giorno per giorno, che è quella che forma e che plasma la vita.

E così anche quest'oratorio, questa struttura, questo Centro Don Bosco, ha un po' due aspetti.

C'è l'aspetto solenne, dei grandi giorni come questo e poi c'è l'aspetto capillare, quotidiano, quello nel quale viene fatta la formazione col cesello, viene fatta la formazione del giorno per giorno, quella di cui parlava anche don Enrico, indicando nella Cappella, nel luogo del ritiro, del silenzio, della preghiera, il Centro di questo momento formativo.

Dunque fin qui l'introduzione al Vangelo.

Il primo episodio poi che segue subito dopo, consiste in alcune parole di Gesù ed in un silenzio imbarazzato degli Apostoli.

Le parole di Gesù sono la predizione della Passione: *“il Figlio dell’Uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini, lo uccideranno, ma una volta ucciso, dopo tre giorni risusciterà”*.

Parole che Gesù ripete per la seconda volta, è questa già la seconda predizione della Passione.

La prima l'abbiamo ascoltata una settimana fa, nel Vangelo di domenica scorsa quando, dopo la confessione di Pietro, Gesù, per la prima volta, annuncia il destino sofferente del Messia.

Questa dunque è la seconda volta in cui Gesù parla di ciò che lo aspetta, delle sofferenze, delle umiliazioni e della morte del Messia. E qui l'evangelista aggiunge questo particolare: che *“i Discepoli non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni”*.

Dunque Gesù parla, ma parla di cose che gli Apostoli non capiscono, è un altro linguaggio, è un'altra mentalità, oggi diremmo è un'altra cultura.

E' uno scontro di due culture addirittura nel gruppo stesso dei fedelissimi di Gesù: la cultura, la mentalità che Gesù propone è quella del dono di sé, dell'offerta della propria vita a Dio e quindi anche del sacrificio.

La cultura, la mentalità, la logica degli Apostoli vorrebbero porre e che però li rende zitti, ammutoliti per l'imbarazzo, è quello che tengono dentro, che ciascuno di noi tiene un po' dentro e che così bene ha anche esemplificato il vostro parroco nelle parole introduttive; è la logica, la cultura del successo, del potere e con tutto ciò che consegue: il successo richiede potere, il potere richiede denaro, il denaro richiede di averlo a qualunque costo ed ecco qua tutta una logica, una cultura, una mentalità che può portare alle aberrazioni più spaventose, può portare addirittura all'omicidio.

Proprio perché è una logica interna di sopraffazione che ad un certo punto diventa qualche cosa che prende l'uomo, lo travolge e noi purtroppo viviamo, siamo spettatori di situazioni così spaventevoli, così crudeli, agghiaccianti in cui una logica di godimento, una logica di denaro viene portata fino alle ultime, più strazianti conseguenze.

Questo dunque il primo episodio che oppone due logiche, due mentalità: la mentalità di Gesù che è quella del dono, del sacrificio, dell'offerta e la mentalità che ancora cova dentro il cuore degli Apostoli non ancora ben convertiti e c'è un po' nel cuore di ciascuno di noi: è la mentalità del successo, la mentalità di ciò che piace, la mentalità di un certo potere, la mentalità di tutto ciò che soddisfa e che, come diceva bene il vostro parroco nelle parole introduttive, mette al centro non il mio Dio ma il mio io e giustamente il vostro parroco si augurava che proprio a questa conversione di mentalità fosse dedicata quest'opera e che tutto girasse attorno a questo centro: non il mio io che ci porta a così rovinose conseguenze, ma il mio Dio che mi salva e a cui dedichiamo questo centro solennemente con quest'Eucaristia che mette il Signore Gesù offerto per noi nella morte e diventato sorgente di vita come centro di tutta la nostra esistenza.

Ed ecco allora il secondo episodio di questo Vangelo.

In casa, a Cafarnaò, Gesù fa ai suoi Discepoli una domanda imbarazzante dice: *“di che cosa stavate discutendo lungo la via?”* e notate questo modo dialogico di inserirsi di Gesù che noi ritroveremo in un altro episodio famoso del Vangelo che tutti ricorderete quando Gesù interroga due persone: *“di che cosa state parlando lungo la via?”* con i due Discepoli di Emmaus anch'essi pieni di tristezza e quindi incapaci a rispondere e anche qua i Discepoli tacevano, non osavano rispondere e l'evangelista spiega: *“per la via infatti avevano discusso fra loro chi fosse il più grande”*.

E' dunque ancora la logica del potere, del successo: chi sarà il primo? Chi dominerà? Chi riuscirà meglio? E allora di qui la contesa, la gelosia, la divisione, l'ambizione, tutte quelle realtà distruttive di cui ci ha parlato la lettera di san Giacomo: guerre, liti, passioni, bramosia, invidia.

Ecco la logica in cui si muovono gli Apostoli, pensate, gli Apostoli vuol dire Pietro, Giacomo, Giovanni, Andrea, quelli che noi veneriamo sugli altari, che sono morti martiri, che però sono passati

anch'essi per questa faticosa conversione, per questa lentezza a comprendere la forza trasformante del vangelo di Gesù.

Dunque ancora una volta la logica che potremmo chiamare la logica dell'uomo chiuso in se stesso, la logica dell'egoismo, la logica dell'io opposta alla logica del mio Dio.

E Gesù vuol correggere questa logica, e come fa? Come farà Gesù a correggere questa mentalità, questa cultura che pone al centro la propria soddisfazione e quindi come corollario lo schiacciamento dell'altro, il disinteresse per tutto ciò che non è soddisfazione, il mio guadagno, il mio benessere, il mio successo personale? Come farà Gesù a correggere questa logica?

Certo la correzione più grande, formidabile sarà quella che noi celebriamo in questa Eucarestia, è l'offerta che Gesù fa della propria vita per i suoi amici, l'offerta della sua vita per cambiare il nostro cuore e per chiamarci alla comunione con Lui alla Mensa Eucaristica e darci un cuore nuovo.

Ma prima di questo mezzo, di questo strumento fondamentale di salvezza che è Gesù stesso, la sua vita data, ce n'è un altro che è molto importante anch'esso. Gesù *“preso un bambino lo pose in mezzo a loro e abbracciandolo disse loro – Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me -”*.

Ecco come si esprime la logica di Gesù. Gesù corregge e per così dire rammollisce il cuore duro degli Apostoli e il nostro cuore duro mettendo in mezzo un bambino, un bambino e abbracciandolo. Cioè riconoscendo che questo bambino ha un valore assoluto: è il valore della gratuità, il valore del dono, il valore dell'offerta. Ha un valore che non è un valore utile, ma è un valore di santità, di verità: Gesù corregge il cuore dell'uomo attraverso la presenza del bambino con la sua serietà, con la sua richiesta di affetto, con le sue esigenze profonde.

Gesù corregge il nostro cuore attraverso questa serietà con cui noi prendiamo il bambino in mezzo a noi: E questo bambino di cui parla qui il Vangelo, non è semplicemente un bambino piccolo, un lattante, ma è proprio, come indica il nome greco, un ragazzino, potrebbe avere l'età di questi ragazzi chierichetti. Cioè prenderli sul serio i ragazzi, prendere sul serio i giovani, metterli al centro, amandoli davvero. Mentre la cultura del successo proprio, del potere, del denaro, della soddisfazione ad ogni costo giunge fino allo sfruttamento, all'odio, all'omicidio, una cultura che si ricostruisce all'opposto di tutto ciò, a partire dal dono di Cristo, mette al centro il bambino, il ragazzo preso sul serio, con tutte le sue esigenze, le sue necessità che sono esigenze estremamente serie, non soltanto quelle che diciamo biologiche, fisiche, che sono quelle che gridano di più, ma a esigenze personali, umane, formidabili.

Pensiamo alla capacità che il bambino ha di pregare e come va peso sul serio il bambino, il ragazzo, il giovane, nella loro capacità profonda di pregare e quindi come vanno educati alla preghiera. La capacità di esprimersi attraverso il gioco, attraverso l'inventiva, la creatività,. La capacità, il bisogno di sapere e di sapere soprattutto sui grandi problemi dell'uomo: ecco l'importanza della religione, dell'insegnamento della religione, della cultura religiosa, della catechesi. Prendere sul serio tutte queste esigenze vuol dire costruire una società dal volto nuovo, dove il bambino, il ragazzo, il giovane diventano centro di attenzione, di amore. Gesù abbraccia questo bambino con affetto e ricostituisce attorno ad esso una società capace di credere nella verità, nella gratuità, nel dono, nella gioia e quindi capace di sperare, capace di ottimismo.

Ed ecco allora l'augurio che io faccio a questo centro don Bosco, questo oratorio così splendidamente ristrutturato per l'aiuto, per il dono, per la generosità, per la gratuità di tanti che hanno creduto in quest'opera, cioè che hanno creduto nella serietà del ragazzo del giovane e hanno creduto che attorno al ragazzo e al giovane si possa ricostruire un'esperienza di società, quindi di vita familiare, d'incontro, di tutte le forme di relazione culturale, sociale, amicale, familiare, affettiva che abbia questi oggetti, questi punti di riferimento, questi valori.

Ringrazio quindi di tutto cuore, come ha detto anche il vostro carissimo parroco, tutti quelli che hanno preso sul serio questi valori e che per essi si sono impegnati, hanno dato molto, tanto di sé, sia con doni materiali, sia con l'offerta del proprio aiuto, del proprio servizio, e quanti sarebbero da scrivere sull'albo d'oro di Dio! E quelli che anche contribuiranno a far sì che questo Centro sia un luogo di formazione della cultura, del dono della vita, della speranza, della gratuità, della verità

attorno alla serietà del bambino, del giovane che diventa uomo attorno al quale tutta la famiglia si raccoglie per l'attenzione, per l'aiuto che il Signore chiede di dare a questi problemi così fondamentali, così decisivi per la nostra società.

E sarà questo il modo migliore allora di celebrare così anche il 125° anniversario della consacrazione della chiesa parrocchiale. Andiamo quindi al 1857, anni ben diversi dai nostri, ma che noi sentiamo ben legati a noi attraverso un'ininterrotta tradizione di fede che è caratteristica della vostra comunità parrocchiale, della vostra comunità civica che si è espressa attraverso grandi, illustre figure di uomini che hanno fatto parlare di sé anche nella Chiesa.

Ricordo soprattutto monsignor Adriano Bernareggi, uno dei più grandi vescovi italiani di questo secolo e il fratello monsignor Domenico che ha servito con tutto se stesso questa diocesi. E queste grandi figure sono simbolo e segno, insieme con tante altre, della vostra tradizione.

E il vostro cammino di sette giorni con i quali vi siete preparati questo incontro di oggi e di domani; l'espressione del vostro essere Chiesa si esprima dunque così: mettendo il bambino, il ragazzo, il giovane al centro, facendo attorno ad esso il cerchio della comunità parrocchiale vissuta come esperienza di famiglia nella quale presiede alla mensa il Signore Gesù, che dall'Eucarestia attira tutti a sé, che fa di noi una sola Comunità, ci fa incontrare nell'amore, nella certezza di essere con Lui e in Lui una cosa sola.



Nella foto il card. Martini al momento dell'offertorio si china su Marco Fumagalli accompagnato da suor Emiliana sotto lo sguardo paterno di don Enrico Gessaghi. Seduto accanto al vescovo il decano don Roberto Terenghi e don Alfredo Maggioni, appena ordinato. (Sul sito www.parrocchiaoreno.it puoi vedere le foto a colori)



**Sporcarsi le mani . . .
per raccontare ai fratelli
un Vangelo dai "mille" colori
don Marco Fumagalli, diacono**

Venerdì 28 Settembre 2012

ore 21.00 Serata di Emmaus e Sacramento della Riconciliazione

Sabato 29 Settembre 2012

ore 7.00 Partenza per il Duomo di Milano
9.00 Ordinazione Diaconale in Duomo
13.00 don Marco viene accolto dal suono delle campane
*** Nel pomeriggio, don Marco visita alcuni ammalati della Parrocchia
17.30 Eucaristia Vigiliare per Anziani ed Ammalati
con il conferimento del Sacramento dell'Unzione
21.00 In Chiesa, Rito della Lavanda dei Piedi e Processione con lo stendardo
di San Michele Arcangelo per le vie: Madonna, Cimitero Vecchio, Cimitero Nuovo,
via Santa Rita, via San Francesco, via Santa Caterina, via Scotti.
In Chiesa: Benedizione

Domenica 30 Settembre 2012

ore 8.10 Recita delle Lodi di San Michele
8.30 Eucaristia
11.00 In piazza, Concelebrazione Eucaristica del "Grazie" per il diaconato di don Marco
nella solennità di San Michele e nella festa di Apertura dell'Anno Oratoriano
*** Momento di festa con aperitivo per tutti
13.00 Condividiamo il pranzo in Oratorio (iscrizioni presso il bar, entro giovedì 27)
*** Giochiamo insieme in Oratorio!
17.10 Recita del Vespero di San Michele
17.30 Eucaristia Vespertina

Lunedì 1 Ottobre 2012

ore 19.00 In Oratorio, Pizzata per Giovani e Ado con don Marco Fumagalli
21.00 Eucaristia per ricordare la Pasqua di tutti i nostri parenti e amici defunti